

**la Repubblica 22 gennaio 2003**

## Come evitare una democrazia da curva sud

di GIULIANO AMATO

Ci dicono gli studiosi che i moderni sistemi di rappresentanza, quelli che o con forme di governo parlamentare o con regimi presidenziali hanno assicurato fisiologiche alternanze politiche nelle democrazie industriali avanzate, hanno potuto regolarmente poggiare su un solido tessuto di classi medie, dotate di una forte capacità integrativa e quindi della capacità di fondare il pluralismo delle rappresentanze politiche su referenti valoriali e culturali in buona parte comuni. Aggiungono gli studiosi che, là dove questo non è accaduto, c'è stata una sorta di fuga dal plurale al singolare, dove ciascuno pretende di rappresentare l'intero, dando luogo così ad una contrapposizione di poli inconciliabili.

L'Italia post-unitaria non ebbe la fortuna di poter contare su classi medie dotate di quelle capacità. Ebbe una illuminata dirigenza politica che si chiese come formarle, per farle essere tramite dell'ideologia nazionale fra élite e popolo. Ma - come ha scritto una acuta studiosa - non si esce dallo stadio notarile della rappresentanza con operazioni dall'alto. Ci si esce con il passaggio da ceti medi imperniati sulla piccola borghesia delle mezze maniche perennemente incerta sul proprio status alla formazione di ceti imprenditoriali robusti, che fanno da motore dinamico della trasformazione sociale. E questo da noi, lungo tutto l'Ottocento e il primo Novecento, non riuscì ad accadere. I primi anni del Regno d'Italia furono segnati dal profondo distacco fra élite dirigenti e masse popolari.

Un distacco che sarebbe passato alla storia con la formula di Stefano Jacini - il paese legale lontano dal paese reale- e che l'opposizione intellettuale avrebbe amplificato con critiche imperniate non sugli errori, ma addirittura sulla illegittimità dei governi. E tanto la formula di Jacini quanto questa opposizione radicale ai governi sarebbero ciclicamente riemerse nei successivi decenni, sino ai nostri giorni.

Né il sorgere dei ceti industriali di fine Ottocento guarì la malattia. Troppo deboli per assumere un ruolo egemone, mancarono essi stessi di adeguata capacità integrativa e tra i ceti operai che grazie a loro si venivano formando si diffusero durature ideologie anticapitaliste, non fugate dal pur cruciale decennio di Giolitti e Turati. Il conflitto di classe si radicalizzò. Da una parte il movimento socialista finì per dividersi fra massimalisti e comunisti, dall'altra crebbe sino a prendere il sopravvento il fascismo, specchio impietoso della frattura culturale e sociale su cui poggiava l'Italia; la sua autobiografia, scrisse Gobetti.

Il secondo dopoguerra si aprì senza più il fascismo, ma con quella frattura ancora aperta. E fu questo a spiegare le scelte istituzionali della Costituente, il successo dell'ordine del giorno Perassi di contro alle proposte presidenzialiste, il favore per il sistema proporzionale e la sterilizzazione che si fece del maggioritario attraverso il sistema elettorale del Senato. Mancava il tessuto comune, ciascun contendente temeva come forse esiziale e la vittoria dell'altro, e parve meglio a tutti creare una rete che nel tempo, e senza squilibri, portasse ove possibile verso una sutura. La grandezza storica della nostra Costituzione sta non solo, ma in primo luogo in questo. Il percorso successivo fu non poco tortuoso. Avemmo alterne vicende e le due forze politiche maggiori radicarono la lealtà democratica nelle rispettive retrovie avvalendosi ciascuna di una sua doppia lealtà. Certo si è che i processi di modernizzazione e di trasformazione sociale che presero a intervenire sembrarono nel

tempo assimilati. Essi poterono cogliere i segni dei primi strati di fondamenta comuni che rendevano possibile la legittimazione reciproca.

Mentre maturava questo storico trapasso, emergevano sempre più le disfunzioni del sistema esistente ai fini di una efficiente governabilità: troppo lunghe e inconcludenti le procedure, troppi gli attori in un coro senza guida, troppi i consensi richiesti per decisioni che non si prendevano. Serviva dunque, per ragioni di governabilità, adottare una forma di governo più affilata, più bipolare, più chiara nel dare poteri e responsabilità a chi governa; una forma tra quelle da cui la prudenza dei Costituenti si era tenuta lontana e che ora sembrava essere tanto opportuna sul terreno della governabilità quanto storicamente possibile e matura sul terreno della acquisita coesione nazionale e quindi di una cittadinanza finalmente comune. Se ne convinse lo stesso PCI, poi PDS, che si convertì sul girare del decennio fra gli '80 e i '90 alla democrazia dell'alternanza. E se ne convinsero soprattutto gli elettori, che con referendum spazzarono via la proporzionale.

A seguito di ciò l'Italia passò ad un sistema elettorale certo spurio, ma di impianto indiscutibilmente maggioritario e la sua forma di governo, pur formalmente immutata, fu così decisamente riorientata verso i modelli della democrazia dell'alternanza. Sembrava il compimento di un lungo ciclo storico, l'aggancio alle democrazie mature, con il superamento delle ragioni che ci avevano tenuto prigionieri del pendolo fra trasformismo, o centrismo, e regimi non democratici realizzati o temuti. Ma il terremoto politico che colpì l'Italia nei primi anni 90 mise a soqquadro il sistema politico che aveva gradualmente richiuso la vecchia frattura e portò in campo nuovi protagonisti politici proprio nel momento in cui l'arena politica risentiva di nuove ed intense trasformazioni sociali e tecnologiche destinate comunque a minare la vita e le prospettive dei vecchi partiti. E ci siamo trovati da una parte una società sempre meno organizzata nelle sue standardizzate identità collettive, sempre più frammentata e molecolare e quindi sempre più facilmente raggiungibile e aggregabile non dai vecchi partiti, ma dalle avvolgenti simbologie della comunicazione (e di chi fosse in grado di disporne); dall'altra parte con una nuova offerta politica bipolare, nella quale i due schieramenti sono tornati a radicalizzare le ragioni della reciproca opposizione e a disconoscere per le ragioni più diverse (il ribaltone, la scelta di un Presidente del Consiglio non eletto in Parlamento, il conflitto di interessi) la legittimità democratica dei rispettivi governi.

Ed eccoci qua: stiamo entrando nei problemi del futuro, quelli dei polmoni della democrazia in società largamente post-partitiche, e allo stesso tempo siamo ricaduti in quelli del nostro passato, il reciproco disconoscimento delle nostre parti politiche. E' incoraggiante per noi che tale disconoscimento non trovi più il suo fondamento nelle fratture sociali del secolo scorso. Ma saremmo irresponsabili ad ignorarne le possibili conseguenze, ove si fomentassero le pur diverse ragioni di radicalizzazione che esso sottende. E in questo contesto cerchiamo di esserne ben consapevoli - che discutiamo di riforma istituzionale. Dobbiamo andare avanti come se nulla fosse, rischiando di esasperare ulteriormente conflitti? Dobbiamo all'opposto fermarci, tornare all'ordine del giorno Perassi e affidarci ancor una volta all'arca del Noè centrista? No, né l'una né l'altra cosa perché l'Italia è comunque maturata e cambiata e ormai aspira a riconoscersi nell'alternanza. Ma ha bisogno di un'alternanza non radicalizzata, che non di strugga il suo fragile tessuto connettivo. Ha bisogno perciò che le pulsioni radicalizzanti siano tenute a freno e che la politica non fugga nuovamente dal plurale al singolare, dove ciascuno pretende di rappresentare l'intero. Ha bisogno proprio per questo di spazi di partecipazione democratica che prevengano l'esasperazione di quelle pulsioni e che non lascino come unici sfoghi i grandi riti simbolici e lo stesso unico momento della disfida elettorale fra i leader; dove la partecipazione è null'altro che l'iscrizione all'una o all'altra tifoseria, con il rischio di finire tutti nelle rispettive curve sud.

E' da questo che dobbiamo trarre l'ordine del giorno delle nostre riforme. E su questo sfondo riformare è: primo, porsi l'aspro problema, che non è solo italiano, della democrazia in una società in cui il potere democratico, indebolitosi l'habitat dei partiti, rischia di essere soverchiato e assorbito dal potere economico e dal potere mediatico. Secondo, e questo è l'in più per l'Italia, preservare la conquista della democrazia dell'alternanza, senza farne lo scivolo, però, per una ulteriore dilatazione

del potere economico e del potere mediatico e mantenendola in un alveo di poteri arbitrari e di garanzia, tuttora essenziali tra poli ancora oggi in difetto di una coesiva piattaforma comune.

Per questo ritengo controproducente, non in assoluto ma per noi oggi, qualunque forma di elezione diretta, quella di un Presidente della Repubblica con sia pur limitati poteri di governo, che ci priverebbe del più alto organo di garanzia, od anche quella del Primo Ministro, che troppo indebolirebbe di rimbalzo il Capo dello Stato. Del resto, dovrebbe colpirci il fatto che ad eccezione della Francia, nessun altro paese europeo adotta l'elezione diretta per i suoi più alti organi di governo. Questo non significa non fornire poteri adeguati a chi governa, perché le democrazie muoiono di mancata partecipazione, ma muoiono anche di mancate risposte alle domande sociali. E tuttavia non c'è nessuna ragione che questo vada a scapito dei contro-poteri di garanzia, che sono nel nostro clima quelli in cui più si riconosce la cittadinanza comune e che forniscono per ciò stesso il miglior cemento della nostra problematica coesione nazionale. Si rischia altrimenti di tornare al nostro secolare e paralizzante dilemma fra governabilità e, appunto, cittadinanza; il classico dilemma di chi appunto difetta di coesione. Ma su queste premesse è bene che tutti abbiano anche il coraggio dell'innovazione; e che anche l'opposizione sappia andare al di là del denominatore comune che oggi la unisce.

Con quale procedura conviene entrare in questo ordine del giorno? Mi affascina l'idea di una assemblea costituente, ma temo che ci perderemmo per la strada, dovendo trovare un accordo sulla legge costituzionale che ne definisca il mandato e ne stabilisca il sistema elettorale e dovendo poi fronteggiare gli inevitabili effetti politici della sua elezione. Dall'altra parte percepisco tutte le perplessità ad affidare direttamente a un Parlamento maggioritario come il nostro una revisione costituzionale così delicata. Mi chiedo se il suggerimento che altri ha avanzato di una sorta di Convenzione non meriti attenzione. Sarebbe facile costituirlo (basterebbe una risoluzione bicamerale), potrebbe includere parlamentari e rappresentanti elettivi delle autonomie ed ammettere osservatori delle forze sociali, lavorerebbe in un clima più stemperato di quello parlamentare e offrirebbe alla fine le sue compiute raccomandazioni al Parlamento, che le tratterebbe con le ordinarie procedure di revisione. Se il tema è migliorare e arricchire la nostra democrazia, una chiamata a raccolta del Paese attorno al da farsi, sarebbe di per sé un contributo agli obiettivi da realizzare.